

Nell'undicesimo capitolo della serie di tredici ritratti di città del mondo, l'autrice di «Ragazze ricche» riflette su un amore incerto nella metropoli cinese, tra cibi ignoti e passeggiate nei parchi e nei musei

LANGUIDA Shanghai

Silke Scheuermann

La mia città preferita è Shanghai, e il motivo per cui le sono legata è un'estate di qualche anno fa, davvero impareggiabile. Il mio fidanzato, Christopher, mi aveva appena lasciato, lo avevo tradito e lui non voleva vedermi più.

La storia di quell'estate inizia una notte in cui, non riuscivo a dormire, mi ero seduta con carta e penna alla scrivania di un hotel di Shanghai, e per la prima volta non sapevo davvero cos'altro promettere a Christopher. Le mie e-mail tornavano indietro come messaggi di spam indesiderati ed ero passata ai fax, ma li inviavo al numero del nostro appartamento ed era assai probabile che non vi fosse ancora tornato. Ero seduta alla scrivania davanti al foglio con l'intestazione dell'Hotel Xi Yuan e solo in quel momento, a quella distanza da Francoforte e dalla vita che vi conducevo, iniziai ad ammettere a me stessa che era davvero finita. Il mio orologio da polso era sul ripiano, il cono luminoso lattescente dell'abat-jour lo includeva appena. Non ebbi bisogno di controllare l'ora, me la segnalava il mio orologio interno. Mi voltai dalla scrivania. Nell'ampia finestra che copriva quasi l'intera parete scorsi la città e la notte. Sul buio fiume Huangpu navigava una barca. Raggi gialli scendevano a formare una corona in movimento lungo le pareti della Torre Jin Mao, che sembrava così indossare una gonna ondeggiante e futurista.

Il colore del timo secco

La Torre Oriental Pearl illuminata di rosa e lo Shanghai World Financial Center - una vista di cui non riuscivo a saziarmi, perciò non chiudevo mai le tende, nemmeno per dormire, quella sera mi resi conto che in quel preciso istante in cui ero alla finestra, là fuori, intorno a Shanghai, città satellite con grattacieli simili crescevano a una velocità incredibile, ampliandola. Proprio così, crescevano - si aveva l'impressione che non venissero costruiti - con una rapidità tale che qualcuno sembrava spingere senza troppa fatica da sotto, dal regno dei morti, attraverso la terra e l'asfalto, delle unghie protese verso il cielo.

Fissavo lo spettacolo dietro al vetro e cercavo di non pensare al futuro. Il rumore non si era affievolito, il mormorio costante del traffi-

co a più livelli si sentiva anche dal diciassettesimo piano dell'hotel. Città urlatrice, pensai. La Cina ha oltre cento città con più di un milione di abitanti, difficile da crederci.

Nelle stanze degli hotel non c'è mai molto da fare. Guardai il telefono. Attraversai la stanza un paio di volte, su e giù. Entrai nel bagno e mi premetti un asciugamano umido sul collo. Allo specchio il mio volto aveva il colore del timo secco ed era aguzzo come quello di una capra. Allora, in quella prima notte insonne all'hotel di Shanghai e di fronte al mio aspetto sconcertante, per non dire brutto, pensai all'improvviso al ritratto di Dorian Gray e al fatto che, probabilmente, nel corso delle settimane appena trascorse avevo sprecato l'ultima opportunità di diventare una persona per bene, che forse non era più possibile tornare indietro, che gli errori che avevo commesso erano ormai da tempo parte del mio carattere, non potevo più nemmeno chiamarli errori, erano un tutt'uno con il mio essere, malvagi e inevitabili, un tutt'uno con una delle più malvagie tra milioni di anime, persa come un capello nell'acqua di scarico.

Là, quel giorno, in quel momento, sentii di aver toccato il fondo, ma presto non avrei più notato il mio carattere terribile, avrei continuato a divertirmi e a pensare di poter giudicare le altre persone e di valutare ciò che è giusto è sbagliato, mentre per me stessa facevo valere tutt'altre regole. Buttai l'asciugamano umido sulla lampada al neon sopra lo specchio, ma non vi rimase penzoloni e cadde con un tonfo sulle piastrelle del pavimento. Accanto al lavandino, sulla lastra di marmo nera, almeno venti cosmetici giacevano in fila e impacchettati in piccole scatole di cartone blu scuro. Ogni giorno il servizio in camera mi regalava nuovi spazzolini, saponette, piccole bottiglie di scampo, cuffie per la doccia, pettinini che si andavano ad aggiungere a quelli dei giorni precedenti, di ogni articolo due esemplari, dato enigmatico e senza dubbio espressione di generosità. Mi vestii lentamente, concedendomi delle pause, libera di interrompermi in qualsiasi momento se mi fosse venuto in mente qualcosa di meglio. Ma l'unica cosa da fare era andare a sedersi al bar dell'hotel.

Sempre quella sera conobbi Andrew, un «ABC» - *American Born Chinese* - e presto decisi di rimanere in città più a lungo del previsto.

Un mese, fino alla fine dell'estate. Un paio di mesi. Lo avrei deciso più avanti.

Lasciai l'hotel e insieme a Margot, un'amica conosciuta a Shanghai, mi trasferii sullo Shaoxin Lu, un viale alberato tra i più eleganti dell'ex concessione francese. Nei dintorni di casa nostra la strada ospitava un negozio di antichità, una piccola casa editrice, un ristorante, un negozio di abiti firmati, vari condomini. Il nostro si trovava nel retro di un palazzo, perciò era silenzioso, e per via dell'ampio cortile anche parecchio soleggiato. Si attraversava un portone davanti al quale sostava un portiere e che alle undici di sera veniva chiuso, come ci avevano detto i nostri padroni di casa, amici di Margot, una coppia sino-austriaca. Aggiunsero che lo avevano appena ristrutturato e che gestivano il vicino Caffè Vienna. Fu proprio lì che ci dettero le chiavi di casa, tra cappuccini con la panna e fette di strudel.

Al Grande Magazzino Numero Uno

Margot si prese l'appartamento più grande, quello al secondo e al terzo piano, io mi trasferii in due stanze con cucina e bagno al primo. In quel piccolo appartamento mi sentii subito a casa, mi piacevano i lampadari di carta bianca che pendevano dal soffitto, la vasca da bagno con i piedi a forma di zampa di leone, il televisore enorme, i condizionatori che eccezionalmente non trasformavano subito le stanze in un freezer, pensai fosse un buon posto per riprendere contatto con me stessa. Composizioni di fiori freschi erano sparse dappertutto sui graziosi comò e negli armadi.

«Non è meraviglioso?», chiese Margot dopo la prima visita, e io risposi di sì.

Incontravo Andrew, che lavorava in una clinica privata, solo di sera, non appena la città iniziava ad abbagliare con luci artificiali i turisti facilmente impressionabili, nei posti che proponeva lui, discoteche, ristoranti e feste private. «E domani ci incontriamo qua», diceva alla fine di ogni serata annotandomi in caratteri cinesi l'indirizzo di un ristorante o di un bar, bastava che lo mostrassi al tassista. Ma finimmo per trascorrere la notte insieme sempre più spesso.

Durante i finesettimana mi mostrava i templi, i musei, le piazze e i nuovi quartieri residenziali; mi fece visitare una farmacia cinese nella quale bruciavano misteriose bacchette di incenso e che aveva le dimensioni di un grande magazzino e un parco nel cuore della città, dove agli alberi erano appese delle gab-

bie piene di uccelli, affinché chi passeggiava o praticava *tai-chi* venisse cullato dal loro cinguettio senza che quelli potessero volare via. Ci incontrammo in un ristorante in cui servivano una sorta di fonduta mongola e inzuppammo pezzetti di verdura o di carne in un brodo che sobbolliva su un fornello al centro del tavolo, per poi ripescarla una volta trascorso il tempo necessario. Al Grande Magazzino Numero Uno ci provammo scarpe in pelle di scarsa qualità e in plastica. Visitammo mercatini dell'antiquariato. A una bancarella mi comprò due panini morbidi come gnocchi e ripieni di una pasta di fagioli dolciastra e piccante. Al Museo dello Sviluppo Cittadino ebbi le vertigini durante un giro virtuale nella Shanghai del futuro, Andrew mi cinse le spalle e disse che avrebbe creato attorno a me un campo di forze in grado di stabilizzarmi. Mi ordinò degli stivali su misura e mi regalò pezzi di artigianato artistico.

Sebbene il suo stipendio di medico fosse un terzo di quello che riceveva a Boston, Andrew era una persona facoltosa, e viveva di conseguenza, sebbene ogni tanto rimpiangesse gli Stati Uniti. A volte avevo il sospetto che non fosse un medico entusiasta, altre addirittura che non fosse neppure un buon medico, ma dipendeva soltanto dal modo distaccato in cui ogni tanto parlava del suo lavoro quotidiano, o dal fatto che si era preso diversi giorni di ferie e liquidava in fretta e furia i colleghi che lo chiamavano al cellulare. Poteva anche darsi che dipendesse da me e che volesse davvero sfruttare fino in fondo il tempo che ci rimaneva da trascorrere insieme. All'improvviso fu libero anche al pomeriggio, per via dei turni di notte accumulati, disse, e io non indagai oltre.

Andrew mi piaceva, e mi piaceva trascorrere il tempo insieme a lui, ma non ero innamorata, e ancora oggi non so se lui invece provasse davvero per me ciò che a volte diceva di provare. Margot, che ha una certa esperienza a riguardo, mi ha raccontato che a molti ABC, ovvero *American Born Chinese*, piacciono solo le donne occidentali e forse Andrew era uno di quelli. Non mi importava granché; ero contenta, Andrew mi piaceva, con lui mi divertivo e l'intesa fisica era buona.

Ora sto scrivendo un romanzo ambientato a Shanghai, in tutti questi luoghi. Una città per me non può significare di più, e in un modo personale, egoistico e sciocco le sono molto grata.

Traduzione di Chiara Marmugi

www.ecostampa.it

094150

DISORIENTAMENTI ESTIVI SUL FIUME HUANGPU

PROFILO

Una giovane voce tra versi e narrativa

Poetessa e narratrice, Silke Scheuermann, nata nel 1973 a Karlsruhe, vive a Francoforte sul Meno, dove lavora all'Istituto di germanistica dell'università. Ha compiuto studi di Scienze Teatrali e Lettere a Francoforte, Lipsia e Parigi. Nel 2001 ha esordito con una raccolta di poesie, «Der Tag an dem die Möwen zweistimmig sangen», seguito nel 2004 da «Der zärtlichste Punkt im All». Nel 2005 ha ottenuto la nomina di scrittrice ufficiale della città di Dresda e nel 2006 ha vinto il premio Hermann Hesse. Nel 2009 ha ottenuto una borsa di studio dell'Accademia Tedesca Villa Massimo di Roma. In Italia la casa editrice **Voland** ha pubblicato nel 2008 il suo romanzo «L'ora tra il cane e il lupo» e nell'estate del 2010 la sua raccolta di racconti «Ragazze ricche».

